

Olmo: è una caccia al tesoro la storia dell'architettura

Edifici, quartieri e città come "narrazioni": nel nuovo saggio lo studioso crea capitoli-stanze con parole chiave per seguirle

MARCO VALLORA

Se sulla copertina del volume precedente di Carlo Olmo, sempre Donzelli (che aveva titolo *Architettura e Novecento*) campeggiava una vignetta con Marx, frequentatore indesiderato della British Library, firmata dall'architetto-cartoonist Louis Hellmann, non stupisce che alla superficie dell'appena edito *Architettura e Storia* (180 pag., 29 euro) lampeggi la trama inestricabile e sbarrante, d'un timbrato albero-labirinto di Klee (il Klee dell' *Angelus Novus*, studiato da Benjamin, nume della Storia, che avanza con la testa rivolta al passato: *Kiefer*. (Il Pino). Adescante viluppo, ma in parte invalicabile: non perché questo saggio sia impenetrabile o labirintico, ma perché ci guadagna molto ad esser riletto in forma spiraliforme. Magari ripartendo dall'ultimo capitolo, che restituisce carne e sangue ai paradigmi teorici della sostenuta overture introduttiva (il sottotitolo del saggio è un po' intimidente: «Paradigmi della discontinuità»). Ed è lì, congedandosi, che Olmo (che già ha caldeggiato una lettura libera ed «anarchica» del suo saggio) confessa di ritenerlo in fondo una sorta di «esercizio spirituale». Quasi alla Loyola, potremmo dire. Penitenziale? No, convinto che «non si può fare la storia (non solo della filosofia antica, di cui parla Hadot) senza vivere e rivivere i «testi» che si esaminano», in un «lavoro perennemente ricominciato», mai stabilizzato in certezze e norme, come gli ricorda il defunto architetto-teorico catalano de Solà-Morales. Evocando l'onda «sempre ripetuta» del *Cimitero Ma-*

rino di Valéry.

Dunque non solo teoria architettonica asettica ed autoriferita, ma anche riflessi-schegge di poesia e filosofia e mistica, «arte di leggere» e vivere, così come il saggio continuamente riverbera, e perora. Anzi: questo «sintetico e ironico diario asimmetrico di una generazione». Che è poi quella dei de Solà-Morales, di Oechslin, Cohen, Olmo stesso, curatore d'un numero, in morte della rivista *Zodiac* di Guido Canel-la, 1999, che gettava già le basi di tale progetto, qui ampliato, sulla necessità d'una nuova analisi storica, rinsanguata e stratificata, che deve innervare una pubblicistica, ormai snervata. Non solo più, dunque, quella critica descrittiva ed agiografica sugli architetti di nome, parodia riduzionistica e formalista, quale oggi domina e satura, per loro, l'editoria: «guazzabuglio di pubblicazioni prodotte in base a teorie deboli» (von Moos, altro faro teorico-generazionale del saggio), stanca sfilza di «vite» esemplari di sacralizzati e romanzzati archistar, per cui dominano soltanto gli esiti ingombranti d'edifici-glamour, furbescamente fotogenici. E solo rubando il linguaggio descrittivo, di riporto, all'agonizzante storia dell'arte. Mentre il «testo» architettonico non va letto soltanto quale risultato esteti-

co infiocchettato, ma è «azione, contaminazione di linguaggi, costellazione di norme, di negoziazioni giuridiche, costruzione di senso». «Contesto di azioni volontarie, anonime, collettive ed individuali», come dev'essere la nuova «produzione di località». Secondo lettura demistificante d'un altro nume dell'autore: Foucault (accanto a Lacan, De Certeau, Halbwachs. Ma anche Averroè, Borges, Poe: mistura incendiaria).

Produzione di località, che non è solo risultato formale: ma spazio politico (e non, naturalisticamente, sito innocente). Ed ecco che al vecchio termine, innocentista, di «genealogia» (dove prendono origine certi «stili» formali?) si sostituisce quello più urticante di «trascrizione narrativa». Per tante tracce, storicamente stratificate in edifici, e documenti, che non nascono però mai inequivocabili ed innocui, certificanti. Ma sono sempre già interpretazioni. Il che implica il «riconoscimento della crisi dell'idea normativa e consolatoria del tempo (le date, gli avvenimenti, le cause)». Sostituendovi una nuova lettura di «narrabile» spazio urbano e di un'architettura, che non soltanto incrocia la Storia, ma che è storia e la nutre. In una continua «trascrizione»



figurale di norme, giurisdizioni, contratti. Proprio come l'«agglutinata» Mezquita di Cordoba, luogo multi-sacro, che «come un racconto di Poe», od un trattato interrogativo di Averroè, nasce prima come chiesa visigota, poi diventa moschea mussulmana e torna cattedrale cattolica. Con le sue mille colonne incongrue-spettacolari, ma senza cancellarne le tracce precedenti. Stratificandole semmai e giocando sulla discontinuità simbolico-stilistica, fidando nell'oblio collettivo dei vari simboli liturgici deglutiti. Perché i diversi capitoli-stanze del libro, privilegiano infatti ognuno un luogo simbolico e parole-chiavi, come: irriducibile, oblio, opacità, disagio, discontinuità.

Si entra nel volume attraverso un pertugio, le gallerie segrete del romanzo gotico «I Misteri di Udolpho», della Radcliffe. Che c'introducono poi ai «passages» parigini, di Baudelaire, Benjamin, Aragon e Breton. Che non soltanto condensano i commerci in poco spazio e dirigono, architettonicamente, la golosità consumistica, ma moltiplicano anche surreali fantasmi letterario-psicoanalitici (la letteratura, ancora una volta). Poi si passa alla colonia greca utopica, eppur realizzata,

IL METODO

Non solo asettiche teorie
ma riflessi, schegge di poesia,
filosofia e mistica

LA COPERTINA

Un albero-labirinto di Klee
che rimanda a una lettura
anarchica o a spirale del testo

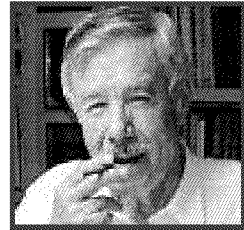
di Thuri (ma «democrazia e città, non è già ossimoro in sé, un'impossibile?», si domanda Olmo) per fuoriuscire infine nella Lisbona azzerata dal terremoto 1755, che notoriamente segnò anche la rottura tra il pessimismo di Voltaire, la fiducia nella natura di Rousseau, ed il presto scricchiolio dell'Illuminismo.

Con i frequenti tre puntini un po' alla Céline, che creano attesa, o l'allusione nei titoli a trappole narrative appetibili, però poi puntualmente frustrate (gli introvabili «gioielli indiscreti», i cassetti di Bergson, od il gatto di Montaigne, che mai entrano in scena, e bisogna conoscere le note di Bachelard o l'ironia di Diderot, per districarsi) Olmo inocula una suspense un po' spasmodica, che raramente si scarica in remunerazione distesa. Ma si puntella su alcuni motti abordabili, di Starobinski, Levi della Torre, Borges o De Certeau (che consigliamo di andarsi a ripescare, in questa sorta di caccia a un tesoro «opaco», inagguantabile). Da porre continuamente «en intrigue». Chiedendoci, come Montaigne: «Quando gioco con il mio gatto, non so mai se sia io a giocare con lui o lui a trastullarsi con me»?

I maestri



*Ignasi de Solà-Morales (1942-2001)
catalano come Gaudì
è stato un architetto e
teorico dell'architettura*



*L'architetto Guido Canella (1931-
2009), fu docente al Politecnico
di Milano, è stato direttore
delle riviste Hinterland e Zodiac*



*Michel Foucault (1926 - 1984) è stato
un sociologo, filosofo, psicologo e
storico francese. Il suo testo più
famoso Sorvegliare e punire*